

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

Solidarietà al proletariato greco

Crisi greca: padroni uniti, lavoratori divisi. Fino a quando?

Per i greci che stanno pagando la catastrofe economica del proprio paese, i nemici hanno un nome e un cognome: si chiamano Unione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale, e insieme formano la cosiddetta *troika*, centrale capitalistica del Vecchio Continente che d'ora in poi non lascerà più alcuna "autonomia" né al parlamento né al governo ellenico.

Il 21 febbraio scorso, infatti, la *troika* ha sbloccato 130 miliardi di euro che andranno alla Grecia da qui al 2014. L'accordo prevede che il governo greco continui a fare la guerra alla classe lavoratrice attra-



verso:

- una ulteriore, radicale "deregulation" del mercato del lavoro, che faciliterà i maxi piani di licenziamento;
- la riduzione del 22% del salario minimo garantito;
- ulteriori tagli alle pensioni e alla spesa sanitaria;
- riduzione degli investimenti pubblici per 400 milioni di euro;
- privatizzazione delle società petrolifere, del gas e dell'acqua;
- 15 mila licenziamenti nel settore pubblico, da realizzare entro il 2015.

Tutto questo su un proletariato già allo stremo: salari da fame, altissima disoccupazione, lunghissime file al collocamento e ► Pag.2

Riforma del mercato del lavoro

Si stringe il cerchio intorno al proletariato

Dove eravamo rimasti? Eravamo rimasti che gli animali da preda del capitale stavano stringendo il cerchio attorno alla vittima, intenti a discutere con i suoi falsi amici i dettagli della spartizione del bottino. Stiamo riparlando, ovviamente, delle trattative in corso tra "parti sociali" e governo per dettare le nuove regole del mercato del lavoro o, più propriamente, per finire di smantellare le ultime barriere che tengono timidamente a freno lo strapotere padronale. Dall'ultima volta che abbiamo affrontato la questione, non molto è cambiato, grandi proposte non

sono uscite ufficialmente, se non che - ma è una sorpresa? - i sindacati hanno fatto aperture rispetto all'intransigenza (?) con cui avevano accolto le prime dichiarazioni di Monti-Fornero sulla rottamazione dell'articolo 18 e sullo stravolgimento, cioè cancellazione, di una parte importante dei cosiddetti ammortizzatori sociali. Inutile dire che CISL-UIL sono state le prime a prendere al volo qualche dichiarazione della ministra del lavoro per rendersi più che disponibili a discutere, cioè a calare tutti gli indumenti dalla cintola in giù, com'è loro abitudine fare, giustificando la totale sottomissione ai desiderata del padronato con la solita ► Pag.6

Medioriente: massacri e manovre

Il massacro siriano. L'anno scorso, mentre il computo delle vittime in Siria cominciava a superare quello di tutti i morti della "Primavera Araba" messi assieme, abbiamo scritto un articolo (1) che analizzava le origini di quella crisi e le radici sociali del regime di Assad. Abbiamo registrato che il tipo di massacro perpetrato dallo Stato non era qualcosa di nuovo. Abbiamo scritto:

«Nel febbraio 1982, la Fratellanza Musulmana organizzò una sollevazione di 5000 uomini armati contro il padre dell'attuale Assad, Hafez, nella città di Hama. In risposta, l'esercito circondò la città, la privò di acqua, elettricità e

linee di telecomunicazione, e cominciò a bombardarla. Non una sola persona sarebbe potuta sfuggire e viene riportato che infatti l'esercito uccise perfino sostenitori del regime. Ben 20.000 persone potrebbero essere morte in quella strage. Il messaggio era chiaro e fu compreso. Ogni resistenza sarebbe stata trattata senza pietà. Da allora, fino a questo marzo, ci sono state solo voci intellettuali a sollevarsi in segno di protesta contro la corruzione del regime e la stagnazione dell'economia. Gli attuali moti in luoghi diversi sono scoppiati quando il regime ha arrestato una decina di bambini per aver dise- ► Pag.2

La UE partorisce il nuovo patto

A fine gennaio venticinque paesi aderenti all'Unione Europea hanno definito il nuovo "Trattato intergovernativo sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione monetaria ed economica". Non hanno aderito al patto Gran Bretagna e Repubblica Ceca; anche se questa potrebbe rientrare. Il patto entrerà in vigore solo dal primo gennaio del prossimo anno e solo dopo la ratifica (per via parlamentare o referendaria) da parte di almeno dodici Paesi membri dell'euro. L'accordo sostanzialmente prevede che:

1. a partire dal primo luglio diventerà operativo l'**Esm**, il nuovo "fondo salva stati", per mezzo del quale potranno essere erogati aiuti ai paesi UE in difficoltà; gli aiuti ver-

ranno diretti solo verso i paesi che ratificano il nuovo trattato;

2. i singoli Stati devono introdurre l'obbligo del **pareggio di bilancio** nelle norme nazionali; la Commissione Europea, o anche ogni singola nazione, potrà denunciare alla Corte di giustizia chi non recepisce questa indicazione; la Corte, dopo una prima condanna, procederà alla sanzione economica, da versare al "fondo salva stati";

3. il patto fiscale definisce anche i tempi per la riduzione del **debito sovrano**: obbligo di rientrare verso il tetto del 60% del Pil al ritmo di 1/20 l'anno per la parte eccedente.

Innanzitutto non possiamo non sottolineare che i vertici europei di una certa importanza si chiudono

spesso tra "luci" ed "ombre", non ha fatto eccezione questo ultimo vertice tenutosi a Bruxelles. L'incontro termina con un "patto a 25" su questioni fondamentali ma mostra anche "ombre" di non poco conto. Una su tutte: la mancata adesione dell'euroscettica Gran Bretagna. Non solo: anche questo vertice si chiude portandosi dietro una scia fatta di distingu, malumori, contrasti. Il progetto Unione Europea nasce per rispondere nel miglior modo possibile alle nuove esigenze della borghesia del vecchio continente. L'inasprirsi della crisi economica ha contribuito alla spinta verso la creazione della moneta unica e il rafforzamento di istituzioni transazionali - Commissione Europea e Banca Cen- ► Pag.3

All'interno

Germania locomotiva d'Europa. I salariati nella caldaia

Proteste sociali in Romania

Tagli veri (ai lavoratori) e finti (ai parlamentari)

Un libro sulle origini del nostro partito

Uscire dalla tempesta della crisi capitalistica

www.internazionalisti.it

Capitale italiano: spese e "progetti" per la sua conservazione

Opuscolo. La questione nazionale e coloniale

Crisi greca

Continua dalla prima

alle mense dei poveri. Si aggiungano le armi che la Grecia è costretta a comprare da Francia e Germania in cambio dell'aiuto europeo, "per importi annui che arrivano al 3% del Pil" (vedi il manifesto del 17 febbraio).

In questi due anni di forsennati attacchi alle proprie condizioni di vita e di lavoro, i proletari greci non sono rimasti a guardare: scioperi, anche prolungati, durissimi scontri con la polizia antisommossa, nascita di comitati e assemblee locali che decidono dal basso le forme di lotta da adottare, sono in Grecia all'ordine del giorno. La guerriglia che ha incendiato Atene il 12 febbraio, quando 100 mila manifestanti hanno assediato il parlamento mentre approvava le misure richieste dalla *troika*, ha dimostrato come il settore più combattivo del movimento di piazza (che i giornali borghesi continuano in mala fede a definire *black bloc*) non sia affatto isolato e anzi acquisti sempre più l'appoggio di chi si mobilita nelle strade.

Ma quanto potranno resistere, da soli, i proletari greci? Da un lato, infatti, la borghesia avanza unita: la classe dominante europea fa quadrato per salvare le banche e i capitalisti greci, continuando l'aggressione verso il mondo del lavoro. Dall'altra, invece, i proletari

d'Europa sono divisi, si mobilitano – oltre che in modo del tutto insufficiente rispetto alla gravità della situazione – sempre in una prospettiva nazionale e dunque perdente in partenza, essendo chiaro che le politiche economiche vengono da tempo stabilite dalla borghesia almeno su scala continentale.

L'attacco ai proletari ellenici dovrebbe essere visto come una tappa del furioso assalto che ogni governo nazionale, per conto dei padroni, sta portando a tutto il proletariato europeo. Perché in Italia non si sciopera contro gli attacchi alla classe lavoratrice greca? La risposta è fin troppo semplice: qui non si sciopera nemmeno contro il governo Monti, figuriamoci se si va in piazza per gli operai greci!

Per inciso, dal variegato mondo della sinistra, da quella istituzionale a quella cosiddetta antagonista, finora non è venuta nemmeno la proposta di promuovere iniziative nazionali in sostegno del proletariato greco: giustamente, negli anni scorsi ci sono state grandi manifestazioni contro la guerra, ma per contrastare questa vera e propria guerra contro la classe proletaria – e, in parte, piccolo borghese – laboratorio politico sociale della borghesia, non si è mossa una foglia: chi se ne importa dell'internazionalismo proletario?!

Ma gli internazionalisti devono denunciare che è questo il grande punto debole del proletariato

mondiale, e, in questo caso specifico, europeo: la mancanza di unità. Mobilitarsi come classe significa lottare in una prospettiva internazionale, cioè andare nella direzione opposta rispetto a quei sindacati – confederali e non – che invece chiedono "il rilancio dell'economia del paese": il massimo dell'interclassismo e del servilismo nazionalistico!

Anche perché il grave rischio che si corre è che queste "ingerenze" sovranazionali esasperino proprio il nazionalismo, favorendo la falsa contrapposizione fra l'infido capitale bancario e straniero da una parte, e il sano capitalismo produttivo e nazionale dall'altra. Veleno fascistoide sempre pronto a riemergere, per evitare che il malcontento proletario proceda su un terreno di classe.

La lettera di uno dei principali sindacati della polizia greca, il Poasy, circolata in rete nei giorni scorsi, in cui si afferma che "in nessun caso accetteremo di essere comandati per uccidere i nostri fratelli", e ci si dichiara pronti a emettere un manda-

to di arresto per i rappresentanti della *troika* "per il segreto tentativo di eliminazione o riduzione del nostro sistema politico democratico e della sovranità nazionale", è il segno che in Grecia la crisi è arrivata a un punto di non ritorno: o la lotta di classe riesce a superare il pantano sindacale, a rompere i confini nazionali e a coinvolgere gli altri settori del proletariato almeno su scala continentale, oppure la deriva nazionalistica "anti-europeista" potrebbe diventare una minaccia concreta.

Ai comunisti il compito di accelerare la formazione e il radicamento del partito rivoluzionario, senza il quale ogni rivolta, per quanto grande, non riuscirà mai a indicare la via d'uscita dal capitalismo. (Gek)



Medio Oriente

Continua dalla prima

gnato graffiti anti-regime a Daraa.»

Da allora, il numero delle vittime nell'attuale bagno di sangue ha superato le 5500 (sulle basi di stime conservative) mentre andiamo in stampa. La strategia del regime ad Homs è una ripetizione di quella usata contro Hama in 1982. Ossia, la distruzione di qualsiasi persona o cosa che si muova nelle aree che si presume siano basi della "Free Syrian Army". La stessa è applicata in svariate altre città siriane, dai sobborghi di Damasco ad Aleppo.

Giochi imperialistici. Sono stati prodotti fiumi d'inchiostro da parte della "comunità internazionale", ma ben poco è stato fatto finora per porre fine alla miseria di milioni di persone. Le ragioni sono abbastanza chiare a chiunque abbia una visione marxista e riconosca che la cosiddetta "comunità internazionale" è solo la facciata diplomatica delle rivalità imperialiste. I giornali occidentali assegnano la responsabilità delle continue violenze interamente a carico del trio della SCO (Shanghai Cooperation Organisation, che comprende Russia, Cina ed Iran). Nella prima settimana di febbraio, la Cina e la Russia hanno posto il veto su un cosiddetto piano di pace del Consiglio

di Sicurezza dell'ONU, che era stato proposto dalle monarchie islamiche sunnite del Consiglio di Cooperazione del Golfo, attraverso la Lega Araba. Questo piano chiedeva le dimissioni di Assad come primo passo verso un dialogo con l'opposizione siriana. Di conseguenza, la risoluzione è fallita e l'intensità del bombardamento di Homs è aumentata con terribili risultati.

La posizione della Russia è che ora rimpiange di essersi astenuta sulla mozione per la creazione di una "no-fly zone" in Libia, usata dalla NATO per lanciare attacchi aerei e spostare l'equilibrio a danno del vecchio alleato della Russia, Gheddafi (2). Non è disposta ora a vedere la stessa cosa usata contro Assad, un alleato molto più stretto e di importanza più critica. La Russia ha una base militare in Siria e fornisce armi al regime. Se Assad cadesse, la Russia perderebbe l'ultimo alleato nel mondo arabo e come consolazione gli rimarrebbe quasi solo il legame con l'Iran, un alleato molto incostante.

E l'Occidente, come al solito, gioca un ruolo ancora più ipocrita. Quando va bene a loro, le potenze occidentali possono ignorare i convenevoli dei vincoli legali internazionali (come nell'invasione dell'Iraq nel 2003, che ebbe luogo senza un chiaro mandato ONU)

(3). Ma la Siria non è la Libia. Non ha petrolio "sweet crude" in abbondanza e quindi non c'è una opportunità immediata da sfruttare. E il regime di Assad, fino ad un certo punto, è utile anche all'Occidente e ad Israele. Certo, esso sostiene gli Hezbollah in Libano e Hamas a Gaza, ma è anche un regime stabile che ha soppresso brutalmente l'odiato fondamentalismo islamico. Non è una grossa minaccia, in quanto è stato in ritirata, in termini imperialisti, per un decennio (spinto fuori dal Libano e costretto a cercare un rapporto migliore con l'Occidente). Dato che già l'Iraq e la Libia mostrano segni di instabilità in conseguenza delle azioni occidentali, l'idea di mantenere al potere il regime di Assad ad alcuni non pare tanto negativa. Ancora meglio se uno riesce a dipingere i suoi rivali imperialisti come causa reale dei massacri, mentre tutto quello che fa è incrociare le braccia e spargere lacrime di coccodrillo per le vittime della brutalità dei Ba'athisti.

Le sanzioni come arma. Naturalmente l'Occidente dirà che, con il ritiro degli ambasciatori e il continuo rafforzamento delle sanzioni, stanno facendo tutto quel che possono per mettere pressione a Damasco, ma le sanzioni richiedono molto tempo per dare dei risultati. Oggi non viene sollevato un

caso "umanitario" per andare contro le norme della diplomazia internazionale. Non c'è nemmeno una grossa campagna di propaganda sul bisogno di democrazia in Siria. Dopotutto, come mostra l'Egitto, la democrazia nel mondo arabo può avere la spiacevole conseguenza di favorire i fondamentalisti islamici più che i secolaristi. È anche un po' difficile che uno possa giocare la carta della democrazia, quando i suoi principali agenti nella Lega Araba sono i monarchi assoluti sunniti dell'Arabia Saudita e del Qatar. L'invasione saudita del Bahrain, l'anno scorso (4), ha dimostrato quanto fossero devoti alla democrazia; tuttora costituiscono la base della strategia statunitense in Medio Oriente.

Quel che emerge con rinnovata chiarezza dal racconto dell'orrore che sono gli eventi siriani, sono le linee di frattura nel quadro imperialista internazionale. Iran, Russia e Cina sono in posizione contrapposta rispetto all'Occidente e agli alleati arabi. Al tempo stesso, il Medio Oriente viene riportato al centro delle tensioni imperialiste. In gioco sullo scacchiere, non c'è solo la Siria ma tutto l'equilibrio della zona. Gli sforzi iraniani per acquisire l'energia atomica hanno portato le tensioni internazionali ad un picco ancora più alto. I servizi

segreti israeliani stanno alzando la posta sostenendo che l'Iran stia spostando le sue infrastrutture di ricerca nucleare nelle profondità del sottosuolo in modo da essere immune agli attacchi aerei come quelli lanciati da Israele contro i siti nucleari dell'Iraq nel 1980. La Turchia non sta a guardare, mentre Arabia Saudita, Qatar, Inghilterra e Usa muovono, nemmeno tanto nascostamente, le loro pedine.

Quo Vadis Siria? Nel termine immediato, sembra che l'agonia della popolazione siriana continuerà. Sia i leader russi che quelli iraniani si sono recati a Damasco per tentare di aiutare Assad nella ricerca di una via d'uscita dall'empasse. Non sappiamo cosa si siano detti. Sappiamo che gli iraniani (o almeno la fazione di Khamenei) hanno mandato anche i più grossi generali delle forze di elite – i "Quds", Guardiani della Rivoluzione – per dare indicazioni su come gestire i "disordini" (dopo i loro "successi" contro il Movimento Verde in Iran nel 2009). Ciò è di cattivo auspicio per i siriani, e non solo quelli attivamente coinvolti nell'opposizione, come può testimoniare la popolazione di Homs.

Ma in questo modo il regime di Assad sta bruciando le proprie navi. La maggior parte dei siriani è preparata a tollerare anche il regime repressivo dei Ba'athisti, ma fin quando questo garantisca una certa stabilità e non interferisca con le attività economiche delle popolazioni locali. Questi fattori sono stati entrambi spazzati via negli ultimi undici mesi. A partire da una crescita del pil del 6% nel 2009, quest'anno si è arrivati ad una caduta pari al -6% e oltre, mentre l'inflazione sta crescendo

in maniera drastica dal 2% del 2009 ad un livello a due cifre quest'anno (7). Probabilmente, le sanzioni renderanno la situazione solo peggiore, a meno che la Russia non diventi straordinariamente generosa nel suo supporto. Sulla base delle performance passate, questo è molto poco probabile.

Paradossalmente il bombardamento della popolazione in varie città della Siria sta minando uno dei pilastri su cui il regime si è retto finora – il fattore paura. Se sei pronto a venire ammazzato anche quando vai a fare spesa, non c'è niente di peggio che il regime possa farti. L'incentivo a rispondere con la lotta è quindi maggiore. Qui l'equilibrio delle forze è, naturalmente, decisamente sbilanciato contro i disertori dell'esercito, noti come "Free Syrian Army". Con poche armi a disposizione (presumibilmente provenienti dal Qatar) e solo poche armi sottratte all'esercito regolare, questo è certamente un "conflitto asimmetrico". Fintanto che il regime può far affidamento sui reggimenti scelti, costituiti in gran parte da Alawiti, la prospettiva di una imponente defezione non è probabile. Allo stesso tempo l'opposizione è divisa tra diverse fazioni litigiose, come il Consiglio Nazionale Siriano e il Comitato di Cordinamento Nazionale Siriano. I suoi dirigenti sono all'estero (in Turchia), con un ex ufficiale dell'esercito, il colonnello Riad al-Assaad, coordinatore del Free Syrian Army, che da lì chiama traditori gli ufficiali che hanno disertato più tardi (ma sono anche i più esperti). Secondo il Consiglio Nazionale Siriano, nessuna potenza straniera sta finanziando il loro progetto di portare armi in Siria ed affermano che

tutti i loro fondi vengono da siriani in esilio. Affermazione falsa perché si hanno notizie pressoché certe che la Turchia, l'Arabia Saudita e il Qatar stanno armando i dissidenti del governo di Assad e che Inghilterra e Usa hanno inviato tecnici militari che addestrano in Turchia le milizie della Free Syrian Army. Assente da tutto questo è un qualsiasi tipo di movimento di classe. Le fabbriche chiudono ed aprono continuamente, ma non perché i lavoratori stiano scioperando. Questo dipende apparentemente dal fatto che i padroni rispondono alle minacce che in successione arrivano loro sia del Free Syrian Army che dal regime. In generale, i lavoratori non sono coinvolti nelle azioni tramite scioperi e, in maniera poco sorprendente, non abbiamo ancora avuta notizia di qualche movimento autonomo dei lavoratori che stia prendendo piede. L'informazione è scarsa (tanto scarsa che la BBC sta implorando i blogger di inviare notizie), ma sembra che il nazionalismo, il democraticismo e lo jihadismo sunnita siano le ideologie dominanti nell'opposizione. Tutti i segni attualmente indicano che questo particolare disastro capitalista sia destinato a durare per diverso tempo.

In conclusione, per il momento, va ribadito l'assunto per il quale, non c'è possibilità di soluzione a queste crisi, lo stesso discorso vale, seppur in termini diversi,

per l'esperienza tunisina ed egiziana, se le tensioni sociali rimangono sul terreno dello scontro tra fazioni borghesi indigene, a loro volta rappresentative di interessi imperialistici internazionali. O il proletariato siriano, al pari di quello del Nord Africa, inizia ad alzare la testa, a organizzarsi nelle sue avanguardie con un programma politico rivoluzionario, fuori e contro le trame imperialistiche e gli egoismi delle proprie borghesie, oppure tutto finirà con un bagno di sangue ancora più vasto di quello che il capitalismo è riuscito a fare dall'inizio di questa "Primavera Araba". (AD/FD)

(1) leftcom.org

(2) leftcom.org

(3) Per di più, il governo russo non ha dimenticato il fatto che Bush e Blair abbiano distorto una risoluzione dell'ONU per giustificare l'invasione dell'Iraq. Per questo motivo, oggi non avallerà nessuna risoluzione sulla Siria.

(4) Per la nostra analisi, vedi leftcom.org

(5) Vedi David Gardner "West must move to exploit the tide turning against Iran", Financial Times 2012-02-07.

(6) leftcom.org

(7) Vedi "Syria's political crisis shatters dreams of business growth", Financial Times 2012-02-07.



Il nuovo patto UE

Continua dalla prima

trale (BCE) in particolare – per affrontare la concorrenza imperialistica e gestione gli effetti derivanti della crisi stessa. Le direttive europee, così come le iniziative della BCE, pesano sempre di più nella gestione politica ed economica nazionale. La crisi da un lato ha spinto verso il rafforzamento degli organismi UE ma, dall'altro, mina continuamente la crescita del progetto Stati Uniti d'Europa. Il contesto economico e sociale derivante dalla crisi strutturale del capitalismo certamente non aiuta l'integrazione tra le diverse componenti della borghesia europea. La crisi porta queste componenti ad allearsi per presentarsi con maggior forza allo scontro imperialisti internazionale – in particolare sul piano finanziario – ma dall'altro lato amplifica il contrasto tra interessi specifici consolidatisi nel tempo. Questa condizione della UE esce spesso fuori quando si tratta di prendere decisioni rilevanti. Difficoltà pa-

lesatesi anche quando si è trattato di partorire una decisione in merito alla gestione della situazione greca, tema inoltre volutamente tenuto fuori dal vertice che ha definito il trattato.

Ritorniamo quindi ai contenuti del nuovo patto. Questo dovrebbe aiutare la borghesia europea ad affrontare problematiche vitali per quanto riguarda la gestione della crisi economica. Innanzi tutto il controllo dei conti pubblici e la riduzione del debito sovrano, due facce della stessa medaglia. La definizione e l'applicazione rigorosa di misure riguardanti questi due aspetti dovrebbero servire per prima cosa a *ricquistare la fiducia dei mercati*. Nella pratica questo significa: cercare di attrarre capitali verso i paesi europei, rendere appetibili i titoli di Stato, aspetto diventato ormai essenziale nella vita economica di molti paesi, rafforzare la stabilità della moneta unica. Aldilà degli effetti che l'accordo dovrebbe ottenere a medio e lungo termine, il trattato rappresenta, quindi, anche la risposta alle azioni

speculative portate avanti dalle borghesie concorrenti contro l'euro e contro la collocazione dei titoli di Stato delle nazioni europee. In particolare, le agenzie di rating – espressione del mondo finanziario statunitense – stanno continuando l'attacco contro la moneta concorrente del dollaro, l'euro appunto, e contro istituti e strumenti finanziari del vecchio continente.

Per quanto riguarda il raggiungimento degli auspicati risultati a medio e lungo termine ancora una volta diventa centrale l'azione mirata a colpire le condizioni del proletariato. Le dichiarazioni della classe dirigente europea sono chiare: l'applicazione del trattato deve essere accompagnata dalle "riforme strutturali". "Riforme strutturali" significa per la borghesia mettere ancora mano – come se non l'avessero fatto già abbastanza... - alle norme riguardanti mercato lavoro e pensioni, riduzione della spesa pubblica attraverso tagli al personale e allo "Stato sociale", ecc ecc. Come si mettono in ordine i conti? Come si riduce il

debito? La risposta è semplice: attaccare le condizioni del proletariato. La stessa erogazione degli aiuti da parte del "fondo salva stati" – Grecia insegna – sarà rigidamente vincolata all'attuazione di "misure" contro il proletariato. La logica è: o tu, borghesia in "difficoltà", garantisci che riuscirai a spremere ancora di più la classe lavoratrice oppure puoi scordarti gli aiuti provenienti dal fondo. Per il Trattato quindi, all'interno della UE dovrà regnare chiaramente il seguente principio: le "difficoltà" si superano spremendo ancora di più il proletariato e non addossandole alle altre componenti della borghesia europea. Come dice spesso Merkel: *nessun paese (leggi borghesia) può farsi carico dei debiti dell'altro paese UE*. Come a ribadire: *ci siamo alleati non solo per affrontare lo scontro inter-imperialistico, ricordatevi che viviamo in un sistema economico basato sulla divisione in classi sociali, che noi borghesi siamo la classe dominante e che il proletariato è la classe da sfruttare...* (NZ)

Germania locomotiva d'Europa. I salariati nella caldaia

La Germania, ormai comunemente definita "locomotiva d'Europa", è spesso additata da economisti e governanti come esempio di politica economica virtuosa, da diffondere nell'Eurozona e altrove. Mentre invitano i lavoratori della loro area a "moderazione salariale", flessibilità e produttività al pari dei lavoratori tedeschi, politici e "tecnici" snocciolano i loro numeri del successo tedesco, tra cui una crescita del pil superiore al 3% nel 2011, disoccupazione inferiore al 7%, il livello minimo degli ultimi 20 anni, esportazioni per un valore superiore ai mille miliardi di euro, in aumento dell'11,4% rispetto al 2010 e dirette anche verso i paesi emergenti, in particolare verso la Cina (anche se circa i due terzi delle esportazioni tedesche restano all'interno della UE). Il miracoloso "modello tedesco" era stato presentato dal Time già un anno fa, in un articolo dal titolo emblematico: "Come la Germania è diventata la Cina d'Europa" (1). Tuttavia, un recente studio dell'Ifr (Institut français des relations internationales), citato anche da M. Blondet sul suo blog (2), squarcia il velo sulla realtà sociale di questo "successo".

A partire dal 2001, in Germania i vari sussidi sociali e di disoccupazione sono stati fusi in uno solo, seguendo le linee guida del Piano Hartz (elaborato da Peter Hartz, ex capo del personale Volkswagen). Oltre ad essere di entità ridotta,

questi magri sussidi sono ora distribuiti da speciali centri di lavoro, presso cui i disoccupati devono presentarsi ogni due mesi. Per non essere esclusi dal programma, è richiesto che dimostrino "buona volontà", accettando uno degli impieghi proposti, anche per pochissime ore e pagato peggio del precedente. In questo modo milioni di tedeschi sono finiti impegnati in "mini-job", ossia lavoretti che possono essere anche di sole 15 ore settimanali, per 400 euro mensili. Il fatto che le liste di disoccupazione si siano d'improvviso svuotate ha dunque ben poco di miracoloso. Inoltre, secondo il sistema Hartz, il versamento dei contributi previdenziali e sanitari non è richiesto per questi mini-job. I padroni hanno dunque trovato enorme vantaggio a moltiplicare i posti da 400 euro al mese, per lavoratori immiseriti e per di più senza copertura previdenziale e sanitaria. I contratti per i mini-job hanno avuto una crescita enorme negli ultimi anni, segnando un aumento del 47% tra il 2006 e il 2009, superati solo dai contratti interinali cresciuti del 134% nello stesso periodo. Alcune aziende ne hanno approfittato grandemente. La catena di supermercati Scheckler è stata accusata di applicare una sorta di "dumping salariale", assumendo due o tre mini salariati anziché un lavoratore a tempo pieno, risparmiando in questo modo sui contributi. Il programma Hartz copre attual-

mente ben 6,6 milioni di persone, di cui 1,7 milioni di minori e casi sociali difficili, a cui si sommano altri 4,9 milioni di lavoratori immiseriti. La paga, per cui non esiste un minimo di legge, in alcuni casi scende fino ad un euro all'ora. I lavoratori da un euro all'ora, spesso impiegati in mansioni simili a quelle dei nostri "lavoratori socialmente utili", accettano sotto il ricatto della perdita dei sussidi. Infine, i sussidi sociali non sono completamente cumulabili: "per 100 euro di salario, il lavoratore perde il 20% del sussidio, per un impiego da 800 euro ne perde l'80%".

Ecco quindi svelato questo banale gioco delle tre carte "made in Germany": il 20% degli occupati sono "lavoratori poveri", ossia persone che, pur avendo qualche impiego, non escono dalla miseria. Ma questo non basta. Per il 2012 infatti si prevede un pil sostanzialmente fermo (+0,4%). Le esportazioni dovrebbero continuare a crescere, ma solo del 3,4%, a seguito della recessione in Eurolandia, alla cui genesi stanno contribuendo anche le stesse politiche economiche "imposte" dalla Germania. Il debito pubblico supererà l'82%, secondo i dati ufficiali e al lordo di vari artifici contabili: la recente piccola crescita è stata infatti drogata dagli incen-

tivi alla rottamazione e da svariati aiuti statali alle imprese, più o meno mascherati. Inoltre sarebbe una bufala anche l'attenzione alla formazione e all'istruzione pubblica: al di là di alcune cosiddette "eccellenze", in questo ultimo campo la Germania spende attorno al 4,8% del pil – come l'Italia e ben al di sotto della media dei paesi Ocse.

In realtà il "miracolo tedesco" si basa sì sull'aumento di produttività, ma legato semplicemente alla brutale contrazione dei salari e del livello di vita della classe lavoratrice. Il respiro corto di queste politiche economiche, le uniche che la borghesia a livello internazionale è in grado di mettere in campo, è già evidente ed un altro duro giro di vite si prepara. In Germania, come nel resto del mondo, il miglior futuro che la classe dirigente può offrire al proletariato (e al cosiddetto ceto medio) è una discesa senza fine nell'inferno della miseria e della totale precarietà. (Mic)

(Note sul sito web)



Proteste sociali in Romania

Da mercoledì 11 gennaio 2012, dopo 23 lunghi anni dalla caduta del regime di Ceausescu, che dopo un iniziale periodo di speranze ha portato ad un'era di rassegnazione e di stagnazione sociale, ci sono nuovamente segni di movimento in Romania. In migliaia si sono riversati nelle strade da Venerdì 13 gennaio. In modo completamente spontaneo le proteste, ormai diffuse in più di quaranta città sono scoppiate in tutto il paese dopo che il Governo a fine dicembre ha varato una riforma di privatizzazione complessiva del sistema sanitario. Tra le altre cose è stato totalmente privatizzato anche il servizio di soccorso "SMURD" attivo su tutto il territorio rumeno. In teoria questo avrebbe voluto dire la fine del servizio fondato al tempo da Raed Arafat, che, palestinese di nascita, godeva di alta stima tra la popolazione rumena. Di fatto le cose hanno preso una piega ben diversa da quella auspicata dal Governo, che dopo aver smantellato nell'anno precedente intere parti del sistema sociale senza incontrare grosse proteste da parte

dei rumeni, con tanto di complimenti dall'IMF, pensava di trovare la strada ancora spianata. Nel 2011 infatti la forza di governo composta da PDL (Partito Liberal-Democratico) e UDMR/RMDSZ (Unione Democratica degli Ungheresi in Romania/Alleanza Democratica degli Ungheresi di Romania) ha fatto passare uno dei più duri tagli sui salari di tutta Europa. Solamente nel settore pubblico, il governo tagliò gli stipendi e le pensioni di un quarto netto e il già misero sussidio di disoccupazione del 15%. Nello stesso momento l'IVA è stata subito alzata dal 19% al 24% e in brevissimo tempo di un altro 5%. Tutto questo in tempi nei quali la pensione non bastava nemmeno per potersi permettere i medicinali strettamente necessari o a pagare le tasse del riscaldamento. (...) In contemporanea il governo decise di ridurre ancora di più i diritti dei lavoratori. Nel 2011 il tasso di disoccupazione è salito ufficialmente da 6,9% al 7,2%. I prezzi di elettricità, acqua e generi alimentari sono aumentati. Ci sono stati aumenti eclatanti soprattutto

nelle città ad alta frequentazione turistica. Sembrava in tutto e per tutto che a fine 2011 le riforme sulla sanità introdotte dal capo di stato Traian Basescu sarebbero passate come tutti gli altri tagli e le riduzioni in ambito sociale e lavorativo. Ma i reggenti hanno sbagliato i calcoli. Con la legge sanitaria è stato fissato il taglio dei servizi per i gli assicurati delle casse mutue. Tutte le prestazioni addizionali e i consulti sono diventati a pagamento per tutti. (...) L'intenzione di privatizzare totalmente il servizio di soccorso è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, così da far definitivamente cambiare gli umori dei rumeni. La totale privatizzazione del servizio lo avrebbe reso a pagamento per tutti, pena arrangiarsi da soli anche in caso di gravi emergenze. (...) In centinaia si sono riuniti per manifestare contro i cambiamenti sulla legge e sul servizio sanitario, in tutte le principali città e regioni del Paese, e il giorno dopo, come non succedeva da anni di apatia politica, le centinaia sono diventate parecchie migliaia. In modo stupefacente, nonostante il governo di Traian Basescu avesse per ora ritirato la proposta di legge, il numero dei di-

mostranti continuava a crescere. Il servizio di soccorso SMURD rimarrà dunque per ora attivo.

Il carattere della protesta. "Siamo stufi dei partiti!" Che sia LDP (Liberal-democratici) o SPD (la Socialdemocrazia poststalinista) "Siete tutti uguali!", recitava un manifesto a Bucarest. Le proteste sono andate molto oltre la critica alla pianificata privatizzazione del sistema sanitario. La protesta si è direzionata contro i catastrofici tagli del governo di centro-destra di Emil Boc, contro il suo comportamento autoritario e lo stile di governo del capo di stato Basescu, scontrandosi con l'intero "establishment" politico. Anche i tentativi dei partiti di opposizione, il PNL (Partito nazionale-liberale) e dell'SDP (i socialdemocratici), di incanalare la protesta sui loro contenuti, hanno largamente fallito. Rispetto al passato non è loro riuscito di dominare la situazione. Alcune delle manifestazioni hanno commemorato con delle candele le vittime della rivoluzione del 1989, ricordando che non sono morti invano. Si è manifestato per i motivi più disparati. Unificante è stata soprattutto la rabbia contro l'assetto politico che non fa altro che incrementare la povertà

con la sua disastrosa politica dei tagli.

Una forte partecipazione alle proteste è venuta dai pensionati, che da lunghi anni sono attivisti e nemici dello smantellamento sociale. Vi si aggiungono studenti, giovani disoccupati, infermiere e dottori, informatici e lavoratori specializzati, ai quali non viene dato lavoro perché le fabbriche di settore dell'ovest abbandonano il paese per spostarsi laddove la forza lavoro costa ancora meno.

Molti degli slogan sono crudi e in generale si può dire che spesso poggiano su una base abbastanza nazionalista. Molti vedono la miseria economica come una conseguenza di malgoverno, dei suoi tagli ed errori. Il fatto che la miseria dominante sia un prodotto della crisi del capitalismo che andrebbe messo su di un piano internazionale è sicuramente convinzione di una minoranza. Sicuramente le forze reazionarie quali i monarchici o i neolegionari fascisti, che abilmente hanno cavalcato l'onda dell'ultimo lungo periodo di apatia politica, stanno guadagnando influenza, Sarebbe però sbagliato bollare la protesta come esclusivamente nazionalista. Un tale punto di vista non solo non renderebbe giustizia alle differenze e contraddizioni della protesta, lascerebbe altresì libero terreno alle forze reazionarie, e questo risulterebbe fatale a tutti gli effetti.

L'assetto politico. La dirigenza politica rumena ha reagito in modo molto scocciato, e in tutta la sua arroganza ha mostrato di non essere da meno di Nicolas Sarkozy o di David Cameron. Basescu ha affermato che il popolo non si merita

il proprio leader. Il ministro degli esteri Teodor Baconeschi ha definito i dimostranti - riguardo agli scontri avvenuti nelle strade - una massa incapace e violenta di abitanti degli "slums". È stato licenziato il 23 gennaio dal Premier Emil Boc. Più pericolosi sono invece risultati gli opuscoli distribuiti da un monaco della chiesa ortodossa, che istigato dal miliardario Georg Soros, accusava le proteste di essere una congiura politica estera atta a destabilizzare la Romania. (...) A sentire invece l'opposizione, si dovrebbe andare verso nuove elezioni, smorzando così, secondo noi, la forza che la protesta ha avuto fino ad ora.

Quanto il governo prenda seriamente le proteste si può capire dal massiccio intervento della polizia e della gendarmeria, che da quanto viene raccontato hanno attaccato violentemente anche semplici passanti. (...) A molti passeggeri dei treni è stato impedito di spostarsi da un luogo all'altro, per vietare loro di andare a supportare manifestazioni in altre città come era già successo nel 1989, quando il massiccio spostamento di studenti, tramite lo scambio reciproco di informazioni e solidarietà aveva portato alla generalizzazione delle proteste in tutto il paese.

Prospettive. Al momento è difficile prevedere come si svilupperanno le proteste, vista anche la scarsa divulgazione dei fatti rumeni sui media. Quello a cui applaudiamo però è che la maggior parte di quelli che protestano richiedono le dimissioni immediate del governo. Giorno per giorno le proteste continuano e si espandono. Sembra che la Romania non abbia supera-



to l'idea che all'interno dello spettro democratico-parlamentare siano ancora molte le cose che possano essere migliorate, anche se i partiti di opposizione non godono di migliore fama rispetto a quelli al governo. C'è di nuovo però, che una parte dei dimostranti si è difesa contro la violenza della polizia e della gendarmeria. Questo fattore non va però sopravvalutato, perché lo Stato sarà meglio armato la prossima volta. Naturalmente i media espongono ciò che sta succedendo in Romania come violenza gratuita, quasi come se si stesse parlando di una partita di calcio con una escalation di violenza. I combattimenti in strada sono durati quattro giorni e si sono estesi su un'area di 6 km. Per quanto la protesta possa avere molte sfaccettature, quella portata avanti dai media è solo una attiva politica di disinformazione generale. La speranza è che presto le proteste si allarghino e si leghino in forma di scioperi e dimostrazioni anche all'interno delle fabbriche e del settore

pubblico portando così ad una nuova dinamica dove soluzioni piccolo-borghesi perdano il loro potere di persuasione. Altrettanto importante sarebbe se queste lotte portassero a togliere terreno alle formule razziste e nazionaliste. Al momento non sembra proprio essere così, ma ci vorrà ancora qualche tempo per vedere quali saranno i sviluppi. In ogni caso, questa situazione fa sicuramente da precursore a quello che accadrà con l'aggravarsi della crisi internazionale del capitalismo.

Le esplosioni di rabbia isolate a livello nazionale non basteranno però, per difendersi dagli attacchi sociali della classe dominante. Alla fine solo una forte e radicata organizzazione internazionale e internazionalista potrà portare i lavoratori e le lavoratrici a superare la linea di divisione tra gli stati e portare a delle battaglie globali che abbiano una direzione rivoluzionaria. (G.A.C.)

(Versione completa sul sito web)

Tagli veri (ai lavoratori) e finti (ai parlamentari)

Diamo un po' di numeri

I tagli agli stipendi dei parlamentari si rivelano essere solo fumo negli occhi se diamo credito ad InvestireOggi: i 700 euro (o 1300 lordi, incluse varie diarie secondo altre fonti) sbandierati di decurtazione - a prescindere che "inciderebbero" su stipendi che al netto superano sempre i 10 mila euro! - in realtà sono la cifra di "mancato adeguamento" della loro retribuzione ai sistemi di calcolo della stessa, di recente modificati per armonizzarli col resto del sistema pubblico (a chi interessino i dettagli del complicato meccanismo fiscale alla base veda: <http://www.investireoggi.it/>). Non un taglio, quindi, ma un mancato aumento!

Non possiamo fare a meno di notare come questa cifra sia praticamente l'equivalente di un mese di Cassa Integrazione...

E l'orsignori hanno il coraggio di parlare di eliminazione della Cassa Integrazione Straordinaria, di quella in Deroga e di limitare l'Ordinaria sostituendole - poi, chissà quando,

come e con quali soldi - con un'ipotetica Indennità di Disoccupazione (vedi l'altro articolo sulla riforma del mercato del lavoro in questo numero del giornale).

La Camera dei Deputati, da sola, costa ad ogni cittadino italiano in media 27 euro all'anno. Mezza giornata di lavoro (per chi ce lo ha ovviamente...), se non di più, per la stragrande maggioranza dei proletari.

70mila sono i proletari cosiddetti "esodati", ossia quei lavoratori rimasti senza salario, cassa integrazione né pensione dopo aver accettato di licenziarsi volontariamente da aziende in crisi avendo i requisiti per andare in pensione quest'anno. Requisiti poi diventati carta straccia con la riforma delle pensioni del governo Monti. Lezione che sarà bene non dimenticare quando si parla di "accordi" con le istituzioni o i padroni.

90 invece dei 112 preventivati inizialmente sono i cacciabombardieri F35 che l'Italia è in procinto di acquistare, alla modica cifra di 45-

55 milioni di euro ciascuno... e i cui costi operativi quando sono in azione si aggirano sui 60mila euro all'ora! In pratica il costo di una manovra finanziaria sulla nostra pelle - ma, si sa, le armi e la guerra sono eccellenti strumenti di profitto per le classi dominanti.

2 milioni di euro al giorno costa la missione italiana in Afghanistan (una delle tante...).

20 miliardi è il costo complessivo stimato del Tav in Valsusa: facile intuire da dove proverranno. 800-900mila euro mensili all'incirca il costo complessivo per tenere in piedi il dispositivo militare (polizia, carabinieri, alpini) a difesa del cantiere...

Ovviamente, allo stesso tempo il mercato del lusso (auto, gioielli, villette) non solo non conosce crisi, ma anzi registra crescita continue. Se-



gnò evidente che i sacrifici proletari sono l'altra faccia della medaglia dell'agiatezza di qualcun altro...

Naturalmente, noi non apparteniamo al coro demagogico della lamentela impotente del "ridurre i costi della politica, gli sprechi, fare sacrifici equi, investire meglio i nostri soldi ecc. ecc.". Non ci fermiamo a sottolineare e denunciarne i fenomeni di superficie, siamo convinti che l'unica alternativa "reale" consista nel superamento di questo sistema sociale basato su merce, proprietà e profitto. (DS)

Mercato del lavoro

Continua dalla prima

ipocrita motivazione che se non si trova un compromesso onorevole (per chi?), il governo procederà comunque sulla strada della "riforma". E' una storiella che non smette di disgustarci pur sapendo, in quanto lavoratori, che è "l'attacco" di ogni assemblea sindacale. Tradotto: care/i lavoratrici/ori, se vi lasciate immobilizzare da noi, vi farete meno male quando "l'impresa" vi bastonerà, altrimenti, se vi scomporrete, dando in escandescenze nel rifiutare la cura, vi farete più male ancora. Come dice Bonanni: «sappiamo che [il governo, ndr] vuole intervenire sull'articolo 18 [...] speriamo ci sia ragionevolezza da parte di tutti. E spero saremo all'altezza anche come sindacato per offrire soluzioni, perché se noi ci chiudiamo a riccio e diciamo che non vogliamo discutere allora ci pensa il governo, come con le pensioni» (cit. da F. Piccioni, *il manifesto*, 16 febbraio 2012).

Il segretario generale della CISL non è nemmeno sfiorato dall'idea che, eventualmente, si potrebbe contrastare con uno scontro frontale, cioè con scioperi veri, la politica padronal-governativa, perché è un'ipotesi contraria al sindacalismo in generale e, in particolare, se così vogliamo dire, a quello "complice" (Sacconi dixit). La paralisi del sistema produttivo-distributivo e dei servizi, al limite, per Bonanni and Co. rientra nella categoria "incubi peggiori", poiché prima di tutto viene il famigerato

"bene del paese", anche se, come è sotto gli occhi di ognuno, il sacrificio necessario, cioè il pestaggio, avviene sempre a senso unico.

Anche la CGIL, seppure con qualche problema in più, a causa della sua ala radical-riformista (in primis, la FIOM), non si tira indietro dal confronto con governo e Confindustria, per far quadrare il cerchio della propria costante disponibilità a mettere i lavoratori sotto il giogo dell'«interesse nazionale» con l'immagine di difensore incrollabile dei lavoratori medesimi. Che Camusso abbia incontrato segretamente Monti per parlare di articolo 18 con annessi e connessi, è, in fondo, irrilevante: a parte le aperture che si intravedono tra il muro di intransigenza eretto, a parole, in difesa dell'articolo 18, ogni volta che "il paese" ha chiamato, la CGIL non si è mai tirata indietro nel cacciare rospi grossi come gatti nella gola della classe operaia (intesa in senso lato). È stato così nei decenni scorsi ed è così anche oggi, sebbene la gravità della crisi e gli stravolgimenti intervenuti nel corpo operaio conseguenti alla "globalizzazione" abbiano spinto il padronato a una politica molto più aggressiva del solito, costringendo il sindacato (indebolito) a un riadattamento, parziale, della sua prassi tradizionale. Inutile sottolineare che il sindacalismo è corresponsabile di queste trasformazioni, avendole sostenute, per gli ambiti di sua competenza, ogni volta che gli era richiesto.

In breve, il problema della CGIL non è se rifiutare i sacrifici e orga-

nizzare dure lotte (sindacali), ma come far passare i sacrifici conservando la pace sociale e, allo stesso tempo, la propria immagine, senza apparire uno spudorato servo del padrone come i suoi soci CISL-UIL. Non solo e, anzi, non tanto perché tra la base fermenta una sincera, benché impotente, opposizione alle politiche governative, quanto perché se si appiattisse sull'andazzo di CISL e UIL, perderebbe ciò che rimane del suo ascendente, e dunque il controllo, su quelle fasce di proletariato meno rassegnate che, nonostante tutto, hanno nella CGIL un punto di riferimento. Se questo accadesse, chi potrebbe assicurare le piazze vuote o docili "processioni" sindacali?

D'altra parte, la crisi morde e il padronato ha bisogno di eliminare tutto ciò che può rallentare lo sfruttamento: è evidente come non sia l'articolo 18 a impedire la "crescita", visto che «negli ultimi 5 anni i casi regolati in base all'articolo 18 sono stati 310» (P. Carniti, *la Repubblica*, 13 febbraio 2012), ma la sua abolizione potenzierebbe fattori produttivi importanti - soprattutto quando una determinata composizione organica del capitale rende l'estorsione del plusvalore problematica o meno efficace, tramite nuovi investimenti - quali il ricatto, l'intimidazione, la minaccia: in sintesi, il terrorismo padronale sul posto di lavoro.

La Confindustria (e il suo governo) vuole tutto e subito, il sindacato e,



in parte, il centro-sinistra vogliono gradualismo o, meglio, articolazione degli interventi, per non far esplodere il conflitto sociale. Il governo, però, per bocca di Monti e della Fornero, non si stanca di ripetere che la riforma del mercato del lavoro si farà comunque, assumendo, anzi, atteggiamenti anche più oltranzisti della stessa Confindustria relativamente alla proposta di cancellazione - totale o parziale - della cassa integrazione, per sostituirla con nuove forme del sussidio di disoccupazione, per le quali, però, mancano i soldi. Finanziamenti che, del resto, stanno venendo meno anche per la cassa integrazione - in particolare quella in deroga e straordinaria - in calo deciso, il che tuttavia non significa una ripresa dell'occupazione, ma, al contrario, uno sbocco verso la disoccupazione (vedi "Cassa integrazione in calo...", in <http://www.rassegna.it/> - 18 febbraio 2012). Vediamo dunque cosa uscirà dai laboratori della borghesia, ma una cosa è certa: qualunque sia la pillola che stanno confezionando, sarà molto, ma molto amara. (CB)

Un libro sulle origini del nostro partito

L'uscita del libro di D.Erba, *"Il Partito Comunista Internazionalista, nascita e morte di un partito rivoluzionario"* ci ha fatto uno strano effetto: "A leggere il titolo del libro mi sono sentito come uno zombie in un film di Romero!" ha esclamato qualcuno; effettivamente la sensazione spiacevole di sentirsi dare del "cadavere" - per chi, come molti giovani compagni, ha avuto la forza e il coraggio di raccogliere e fare propria la bandiera del PCInt - è il difetto più evidente di un libro nel complesso interessante.

Innanzitutto è piacevole il tono ed il linguaggio della narrazione, la quale non da mai nulla per scontato e si rivolge anche ad un pubblico non composto da "vecchie scarpe" (a differenza del libro sulla storia del PCInt di Saggio, uscito nel luglio 2010, che oltre ad offrire una lettura dei fatti di parte smaccatamente bordighista, si rivolge ad un pubblico di "addetti ai lavori").

Nella trattazione sull'origine del PCInt è assente il riferimento al "Comitato d'Intesa" del 1925 - pri-

mo campanello d'allarme contro la degenerazione nazionalcomunista del PCd'I e dell'internazionale -, il racconto parte invece dalla nascita della frazione all'estero, la quale organizzava i quadri della Sinistra, espulsi dal PCd'I stalinizzato, dal 1928. Vengono qui accennati i primi contrasti con la componente che verrà successivamente detta "bordighista" e che romperà il partito nel 1952 dando vita a *"Il Programma Comunista"*. Sono quindi ben descritti i primi passi della nascita del partito nel 1943 - che raggiunse i duemila iscritti nel 1944 - i rapporti con la CGL "rossa", il Movimento "Bandiera rossa" e la Frazione di Sinistra dei Comunisti e dei Socialisti Italiani al sud la quale nel 1945 si sciolse aderendo al PCInt e il continuo tentativo dei nostri compagni di instaurare relazioni con le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, tentativo che culminò nella proposta del "fronte unico proletario contro la guerra" all'inizio del 1944.

Interessante è la descrizione del clima conflittuale che visse il proleta-

riato italiano durante la guerra stessa, con numerosi scioperi e mobilitazioni che il PCI fece fatica a domare e che spesso trovarono nel PCInt un valido punto di riferimento.

Emerge con palese evidenza come la prima preoccupazione delle parti borghesi in guerra fosse impedire che il proletariato si potesse esprimere sul suo piano indipendente di classe, che non si creassero pericolosi vuoti di potere all'interno dei quali avrebbero potuto prendere piede episodi di lotta di classe potenzialmente dirompenti, fino al favorire il disfattismo nelle fila dell'esercito tedesco in ritirata. Furono queste le preoccupazioni che ispirarono molte delle



scelte dei belligeranti: dalle modalità dello sbarco anglo-americano del luglio 1943, all'armistizio dell'8 settembre, dalle modalità dell'avanzata degli Alleati e del ritiro dei nazisti, ai bombardamenti sui quartieri proletari e al terrorismo adottato nelle campagne meridionali, dal ruolo del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, al riassorbimento dei fascisti nel sistema post-liberazione, fino al ruolo svolto dal Comitato di Liberazione Nazionale e dal PCI nell'inquadrare il movimento partigiano e gli sciopere-

ri in una funzione subalterna alla strategia bellica degli Alleati. In tutta questa fase il PCInt costituì una costante spina nel fianco per i nazionalcomunisti, venendo spesso indicato dal PCI, preoccupato dal possibile radicamento di un partito autenticamente proletario alla sua sinistra, come un covo di spie della Gestapo. Numerosi furono gli atti di infamia condotti nei confronti dei nostri compagni, fino all'omicidio politico.

Approfondita e dettagliata è la descrizione dell'organizzazione internazionalista che nel 1945 arrivò ad avere più di 70 sezioni in tutta Italia, vengono ricordati numerosi compagni ed episodi che caratterizzarono i primi anni di vita della nostra organizzazione, i numerosi lutti che essa dovette subire.

Viene quindi affrontata la problematica collaborazione di Bordiga. Emerge come i suoi contributi fossero ispirati ad una differente analisi della situazione. Bordiga pensava infatti che il partito non dovesse essere costituito ed i suoi contributi

lasciavano trasparire questo atteggiamento, fino alla maturazione di una linea politica autonoma che portò, con il suo ingresso ufficiale, alla scissione del 1952 i cui passaggi sono descritti in maniera non troppo approfondita. Non affronteremo qui i termini della scissione che sono invece trattati altrove (1).

I temi della polemica tra le due anime del partito sono comunque accennati: modalità e significato dell'intervento nelle lotte operaie, ruolo del sindacato, lotte di liberazione nazionale, natura del partito di classe, analisi dell'URSS.

Ampio spazio trovano, invece, l'analisi delle lotte proletarie nel dopoguerra e della repressione, costantemente appoggiata dai nazionalcomunisti, che ne seguì, emerge ruolo che il PCInt tanto nelle città industriali quanto nelle campagne seppe spesso giocare. Superficiale, infine, abbiamo trovato l'idea conclusiva secondo la quale il PCInt sarebbe andato incontro al declino degli anni 1950

perché incapace di leggere la nuova composizione di classe negli anni del "boom economico" post piano Marshall ed il nuovo scenario imperialista.

Al di là di errori di valutazione sempre possibili tra chi agisce, sul terreno di classe, e non si limita a osservare o, peggio ancora, a pontificare, il motivo del suo sostanziale ridimensionamento va ricercato nell'aprirsi di nuovi spazi riformisti. La nuova fase doveva prima favorire l'espansione del PCI e poi, dopo il 1968, il proliferare di una miriade di gruppetti più o meno richiamantisi al comunismo. Questi gruppi (che dopo un periodo di "gloria" più o meno lungo, si sono tutti sciolti) accompagnarono ad un estremismo verbale una pratica radical riformista che corrispondeva all'istanza di miglioramento qui ed ora (ossia fermo restando il capitalismo) di ampi strati della piccola borghesia e proletari. Gli spazi di agibilità per i rivoluzionari andavano inevitabilmente restringendosi.

In queste condizioni gli internazionalisti erano condannati ad una posizione ultra-minoritaria, ma non morirono. Nonostante un significativo ridimensionamento seppero mantenere con continuità, pur tra mille difficoltà, una posizione di critica rivoluzionaria che ci legittima oggi come un punto di riferimento valido per tutti coloro i quali sono in cerca di un orientamento capace di trasformare in pratica la necessità della costruzione del partito rivoluzionario.

Nel libro è estremamente riduttiva la nota sulla storia del PCInt dopo il 1952 e per riempire questa lacuna dovremmo noi stessi fare qualche sforzo in più.

Insomma, un libro che merita di essere letto nonostante l'evidente limite di voler relegare l'esperienza del PCInt ad un passato ormai sepolto, quando si tratta invece di rivendicarne l'attualità e la capacità di persistenza. (Diego)

(1) Prometeo 5/2011 "Alcune considerazioni sul libro *Nè con Truman Nè con Stalin*" e le varie pubblicazioni di partito sul tema.

Uscire dalla tempesta della crisi capitalista

La crisi – si dice – sarebbe provocata ad arte da "disonesti e immorali" banchieri, finanziari e centri di potere occulti. Sono voci dominanti nella generale e ideologica confusione presente nella società borghese, dove si aggira una moltitudine di soggetti facile preda di semplicistiche spiegazioni. E gli "esperti" non sono certo disponibili ad un approfondita analisi dei fatti, bensì sempre pronti a puntare le luci delle loro... lanterne di apprendisti stregoni su alcuni fenomeni, trascurando o nascondendo i più importanti.

Le meditazioni provenienti dalle stipendiate intelligenze borghesi (alcune vantano di essersi elevate al di sopra delle consorterie del "libero pensiero"...) annaspiano attorno a diagnosi e medicine basate sul presupposto che ci si trovi a fronteggiare soltanto una serie sregolatezze finanziarie, per lo più riconducibili a una spesa pubblica eccessiva e ad azzardati giochi speculativi. Altri scoprono che se, al contrario, non si aumenteranno le spese in beni e servizi (già, ma con quali "capitali"?) continuando sulla strada dei tagli ai consumi, l'economia non uscirà dalla recessione. Le chiacchiere proliferano al seguito di logiche di stampo bizantino, sull'onda agitata dello spread e dei listini borsistici.

Al seguito di tali paradigmi cala il sipario sul fatto concreto che – d a quando è nato – il capitalismo si "muove" innanzitutto nel settore produttivo da dove, unicamente, si ottiene l'estorsione di plusvalore dallo sfruttamento della forza-lavoro di uomini e donne. Ed è qui che

quando il saggio medio di profitto tende a diminuire, i movimenti del capitale industriale rallentano; non è certo la finanziarizzazione delle imprese industriali la causa del peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato sulle quali si abbattono gli effetti della crisi del capitale.

Quando parliamo di una necessaria ricerca delle cause originarie di ogni fenomeno, e di una messa in luce delle contraddizioni reali che in momenti particolari esplodono, siamo malvisti come dei presuntuosi teorici che pretenderebbero di andare alla ricerca del sesso degli angeli con la pretesa di una superiore capacità intellettuale agli altri negata.... "Altri" che ci sbattono in faccia porte e finestre, mentre tutti i mezzi di cui dispone il capitale (stampa e televisione) si mobilitano nel persuadere – secondo i modelli ufficiali – la "pubblica opinione" ad accettare le idee dominanti.

Nelle investigazioni borghesi non rientra (confondendola con una indebita deriva meccanicistica e deterministica – che qui invece c'entra come i cavoli a merenda! – e ignorando ogni valenza di metodo dialettico applicato alla totalità delle contraddizioni di cui "soffre" il capitalismo) quella "caduta tendenziale del saggio di profitto", cioè la vera radice delle crisi capitalistiche. Ed è proprio la stessa concorrenza tra i singoli capitalisti (invocata come "sana e costruttiva"!)) che finisce per ottenere un risultato opposto alle intenzioni: invece di aumentare, i profitti diminuiscono. Quindi l'eventualità della crisi è insita nell'anarchia struttu-

rale che caratterizza il modo di produzione capitalistico. Per tale ragione i profitti e, di conseguenza, i salari, tendono a diminuire, quantomeno in termini relativi. E nella crisi si verifica l'impoverimento progressivo dei lavoratori, i quali formano la massa dei consumatori. Per acquistare le merci che il mercato offre, occorrerebbero acquirenti solvibili, ma le masse proletarie vedono i propri "redditi" diminuire, tagliati dalle esigenze di un capitalismo alle prese con una crisi che si complica col sottoconsumo dei lavoratori (sottoposto a riduzioni di salario e di orario, a flessibilità e licenziamenti): i consumi di massa sono costretti ad una contrazione proprio quando il mercato avrebbe "bisogno" di estendere la vendita di merci.

Anche senza indossare paramenti scientifici è evidente, camminando con gli occhi aperti, che l'attuale modo di produzione e distribuzione contiene connaturate in sé le cause delle crisi periodiche che si abbattono su di esso. L'unica alternativa a questo stato di cose è quella di una fuoriuscita radicale, globale e definitiva, da un capitalismo storicamente destinato a catastrofici eventi.

I lavoratori devono strappare i mezzi di produzione dalle mani dei capitalisti, rompere la loro gestione



sia privata che statale, per poter procedere ad un totale rivoluzionario del modo di produrre e di distribuire, rivolgendosi non a chi ha il denaro per acquistare merci ma rispondendo ai bisogni reali di ciascun membro della comunità umana. Il valore d'uso, non più quello di scambio, deve essere determinante per annullare un consumo imposto dal mercato per le esigenze della legge del profitto; legge che nega alla stragrande maggioranza della specie umana l'appagamento dei suoi bisogni, da quelli più naturali a quelli che il progresso scientifico e tecnologico ha sviluppato. Questo significa la eliminazione di tutte le categorie che caratterizzano il capitalismo, dal lavoro salariato alla merce, dal denaro al capitale e al profitto. Questo l'obiettivo programmatico del comunismo. (DC)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati,

al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci,

necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batte all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX

Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1

Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173

Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvaire 1 – martedì h. 21:15

Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – mercoledì h. 17:00

Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – Piazza Embriaci 5/12

Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>